



L'età dell'ora



Di Francesca Vennarucci





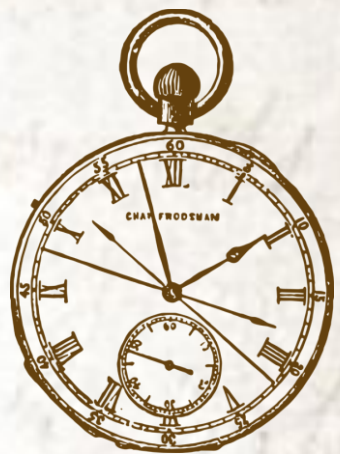


ESIODO Stirpe dell'oro da *Le opere e i giorni*



Prima una stirpe aurea di uomini mortali
fecero gli immortali che hanno le olimpie dimore.
Erano ai tempi di Kronos, quand'egli regnava nel cielo;
come dèi vivevano senza affanni nel cuore,
lungi e al riparo da pene e miseria, né per loro arrivava
la triste vecchiaia, ma sempre ugualmente forti di gambe e di braccia,
nei conviti gioivano, lontano da tutti i malanni;
morivano come vinti dal sonno e ogni sorta di beni
c'era per loro; il suo frutto dava la fertile terra
senza lavoro, ricco e abbondante, e loro, contenti,
sereni, si spartivano le loro opere in mezzo a beni infiniti,
ricchi d'armenti, cari agli dèi beati





ESIODO, LE ALTRE STIRPI

- **Stirpe dell'argento [argyrón génos].** Siamo ormai sotto il regno di Zeús. Questa stirpe è «molto peggiore, e per nulla simile, sia nell'aspetto che nell'animo, a quella aurea». Creati dagli dèi, gli uomini argentei trascorrono una lunghissima infanzia, ma invecchiano rapidamente e vivono il resto della loro vita afflitti dalla propria stoltezza e protervia. Infantili e gelosi, non hanno alcuna inclinazione al culto divino e, per tale ragione, Zeús li stermina. Anch'essi si trasformano in una classe di spiriti, i daímones argyroí (geni inferiori).
- **Stirpe del bronzo [khálkeion génos].** Creati da Zeus a partire dai frassini (il cui legno veniva utilizzato per costruire armi), gli uomini della stirpe bronzea sono feroci, possenti, inclini alla guerra e alla violenza. Lavorano il bronzo e di bronzo costruiscono case e armi. Si estinguono a causa della loro ferocia, combattendo tra di loro.
- **Stirpe degli eroi [hērōōn génos].** Considerata una continuazione della precedente stirpe bronzea, questa generazione, creata anch'essa da Zeus, è una schiatta di semidèi. Anch'essi violenti e dediti alla guerra, sono nondimeno migliori e più inclini alla giustizia della stirpe che li ha preceduti. Sono i maggiori campioni del mito ellenico, e i migliori di loro cadono nel corso della guerra di Troía.



ESIODO. LA STIRPE DEL FERRO [sidéreon génos].



Discesa dalla precedente generazione umana, la stirpe del ferro si identifica con l'umanità storica. Una generazione peggiore delle altre, condannata a pesanti pene e fatiche. Nella loro futura involuzione, questi uomini diveranno sempre più schiavi dei loro istinti peggiori, vedranno la loro vita abbreviarsi e le loro pene moltiplicarsi, finché Zeus metterà loro fine.

Ma Zeus distruggerà anche questa stirpe di uomini mortali quando nascendo avranno già bianche le tempie; allora né il padre sarà simile ai figli né i figli al padre; né l'ospite all'ospite né l'amico all'amico e nemmeno il fratello caro sarà come prima; ma ingiuria faranno ai genitori appena invecchiati; a loro diranno improprii rivolgendo parole malvagie gli sciagurati senza temere gli dèi; né ai genitori invecchiati di che nutrirsi daranno; il diritto starà nella forza e l'uno all'altro saccheggerà la città. Né il giuramento sarà rispettato né lo sarà chi è giusto o dabbene; piuttosto l'autore di mali e l'uomo violento rispetteranno; la giustizia sarà nella forza e coscienza non vi sarà; il cattivo porterà offese all'uomo buono

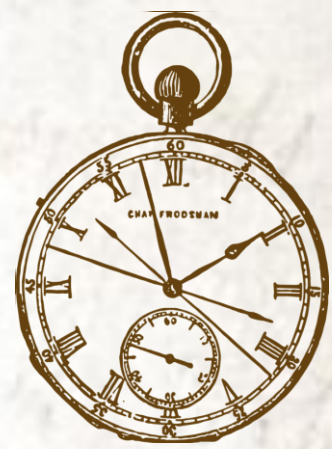
dicendo parole d'inganno e sarà spergiuro; l'invidia agli uomini tutti, miseri, amara di lingua felice del male s'accompagnerà col volto



ESIODO, LA FAVOLA DELL'USIGNOLO E DELLO SPARVIERO

Ora una favola ai re narrerò, a loro che pure sono assennati.
Ecco quello che lo sparviero disse all'usignolo dal collo screziato
su in alto, fra le nubi portandolo serrato nell'unghie;
quello pietosamente, dagli artigli adunchi trafitto,
piangeva; ma l'altro, violento, gli fece questo discorso:
"Sciagurato, perché ti lamenti? ora sei preda di chi è molto più forte;
andrai là dove io ti porterò, pur essendo tu bravo cantore;
farò pasto di te, se voglio, oppure ti lascerò.
Stolto è chi vuole opporsi ai più forti:
resta senza vittoria e alla vergogna aggiunge dolori".
Così disse il veloce sparviero, l'uccello che vola con le ali distese.





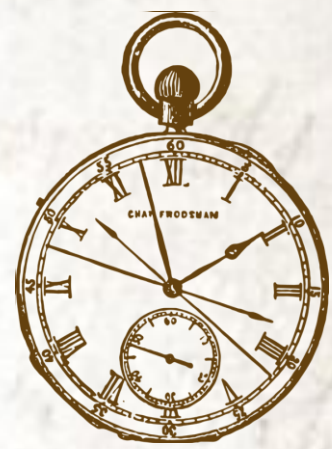
ORAZIO, EPODO VII



«Dove, dove vi precipitate nel delitto? Perché adattate alle destre le spade già riposte? Forse è stato poco il sangue finora versato sulle pianure e nel mare, non perché i Romani bruciassero le rocche superbe dell'ostile Cartagine o perché i Britanni mai domati scendessero incatenati per la Via Sacra, ma perché questa città perisse di sua mano secondo i desideri dei Parti? Né i lupi né i leoni hanno mai avuto questo comportamento, se non contro animali di altra specie. È una follia che vi acceca, o vi trascina una forza più violenta, o una colpa? Tacciono. Un bianco pallore si diffonde sui volti e gli animi sconvolti restano attoniti. È così: acerbi destini trascinano i Romani, e il delitto dell'assassinio fraterno: il sangue di Remo innocente si sparse a terra come maledizione per i discendenti».

(Orazio, Epodo VII)





ORAZIO, EPODO XVI



«Migrare, non ci può essere altra soluzione preferibile [...] Andiamo dovunque i piedi ci condurranno, dovunque ci porterà sulle onde il Noto o lo scirocco protervo. Siete d'accordo? o c'è tra voi chi sappia suggerire di meglio? [...] A noi s'apre l'Oceano, che aggira la Terra: salpiamo per i campi beati, campi e isole fortunate: dove ogni anno il suolo, senza essere arato, produce la messe, e la vite, anche non potata, fiorisce di continuo; dove germoglia il rampo dell'olivo, che non inganna mai il coltivatore, e il fico adorna bruno la propria pianta; il miele stilla dai cavi lecci e la polla leggera scatta strepitando dalle creste dei monti. [...] Quivi non approdò alcuna nave coi rematori d'Argo, né pose piede la donna impudica della Colchide, Né vi rivolsero le prore i naviganti fenicii, né la ciurma di Ulisse, che tanto soffrì. [...] Questi lidi riservò Giove alle genti pie, quando corruppe l'età dell'oro in quella del bronzo, e l'età del bronzo indurì poi in quella del ferro».

(Orazio, Epodo XVI, 17 ss. e 60 ss.)



VIRGILIO, BUCOLICHE, IV egloga



Muse di Sicilia, solleviamo il tono del canto:
non tutti amano gli arbusti, le umili tamerici;
se cantiamo le selve, siano selve da console.
È giunta l'ultima età dell'oracolo cumano:
nasce di nuovo il grande ordine dei secoli.
Già torna la Vergine, e torna il regno di Saturno,
già la novella prole discende dall'alto del cielo.
Tu, casta Lucina, proteggi il bambino nascituro
con cui cesserà la generazione del ferro e in tutto il mondo
sorgerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo.
Sotto di te console comincerà la gloria di quest'era,
o Pollione, e incominceranno a trascorrere i grandi mesi.
Con te per guida, se resta traccia dei nostri delitti,
sarà vanificata e scioglierà dal continuo timore la terra.
Egli riceverà la vita degli Dei e vedrà gli eroi
misti agli Dei, e lui stesso apparirà ad essi
e reggerà il mondo pacato dalle virtù del padre.
Per te, o fanciullo, la terra senza che nessuno la coltivi,
effonderà i primi piccoli doni, l'edera errante
qua e là con l'eliceriso e la colocasta con il gaio acanto.
Le capre da sole riporteranno gli uberi colmi
di latte, e gli armenti non temeranno i grandi leoni.
La stessa culla spargerà per te soavi fiori.
Svanirà anche il serpente, svanirà l'erba insidiosa
di veleno, e dovunque nascerà l'amomo di Assiria.
Ma quando potrai leggere le lodi degli eroi
e le imprese del padre, e conoscere che cosa sia la virtù,
imbiondirà a poco a poco la campagna di ondegianti spighe,
da selvaggi roveti penderanno rossi grappoli d'uva,
le dure querce stilleranno una rugiada di miele.
Resteranno tuttavia poche tracce dell'antica malizia,
che faranno affrontare Teti con navigli, cingere
di mura le città, incidere di solchi la terra.
Allora vi sarà un altro Tifi, e un'altra Argo
Che trasporti scelti eroi; vi saranno altre guerre
E di nuovo sarà mandato a Troia il grande Achille.

Poi, quando la salda età ti avrà fatto uomo,
il mercante da sé si ritrarrà dal mare, le navi di pino
non scambieranno le merci; ogni terra produrrà tutto.
Il suolo non patirà rastrelli, né la vigna la falce;
anche il robusto aratore scioglierà i tori dal giogo;
e la lana non saprà più fingere i vari colori,
l'ariete da sé nei prati cambierà il colore del vello
con la porpora che rosseggia soave, con il giallo che svara nell'oro:
spontaneamente il carminio rivestirà gli agnelli al pascolo
Affrettate tali secoli” , hanno detto ai loro fusi
le Parche concordi nell'irremovibile volontà del Fato.
Sarà ormai tempo di raggiungere i più alti onori,
o diletta prole degli Dei, o glorioso rampollo di Giove!
Guarda il mondo che scuote la curva mole,
e la terra e le distese del mare e il cielo profondo!
Guarda come tutto s'allieta del secolo che viene!
Oh, mi resti l'ultima parte d'una lunga vita
e mi sia bastante lo spirito per celebrare le tue imprese:
non potranno vincermi nel canto né Orfeo di Tracia,
né Lino, sebbene l'uno assista la madre, e l'altro
il padre, Orfeo Calliope, Lino il bellissimo Apollo.
Persino se Pan gareggiasse con me, a giudizio di Arcadia,
persino Pan si direbbe vinto, a giudizio di Arcadia.
Comincia, o piccolo fanciullo, a riconoscere con un sorriso la madre:
alla madre nove mesi arrecarono lunghi travagli,
comincia piccolo fanciullo: a chi non sorrisero i genitori
un dio non concede la mensa, né una dea l'amoroso giaciglio (trad. di Luca Canali).



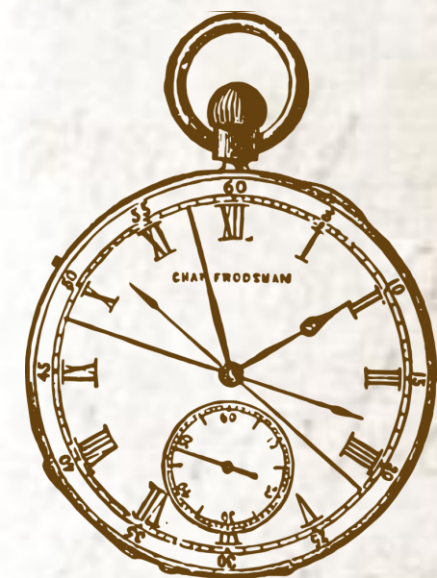
VIRGILIO. GEORGICHE I, 118-159, Teodicea del lavoro



“Eppure, dopo tanta fatica di uomini e di buoi nel voltare e rivoltare la terra, ecco: recano danno le oche ingorde o le gru dello Strimone, la cicoria dalle fibre amare o l’ombra nociva. È il padre Giove, lui stesso, che ha voluto così difficile la via del coltivare, e per primo fece smuovere con arte la terra dei campi, aguzzando con le preoccupazioni i pensieri dei mortali, per impedire che il suo regno restasse addormentato in un pesante torpore d’inerzia. Prima di Giove nessun colono lavorava i campi; neppure segnare terreni o dividerli con un confine era permesso; i beni acquistati andavano in comune, e la terra da sola recava tutto più generosamente, senza bisogno di chiedere. Fu lui che fornì il veleno malefico ai serpenti neri, che ordinò di predare ai lupi e al mare di agitarsi, scosse via il miele dalle foglie e nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva ampiamente in ruscelli - in modo che il bisogno, poco a poco, forgiasse con la riflessione le diverse arti, e cercasse nei solchi la pianta del frumento, in modo che facesse balzar su dalle vene della selce il fuoco nascosto. Solo allora i fiumi cominciarono a sentire tronchi d’ontano scavati; allora il marinaio diede numero e nomi alle stelle - le Plèiadi, le Iadi e la splendente Orsa di Licàone. Allora s’inventò di prendere le bestie coi lacci e tradirle col vischio e accerchiare coi cani grandi radure. Ecco che uno ormai sterza col giacchio un largo fiume, mirando profondo, e un altro tira su le reti gocciolanti dal mare. Allora venne il rigido ferro e la lama della sega stridula (perché i primi uomini fendevano il legno con i cunei), allora vennero le tecniche diverse. La fatica, smisurata, fu vittoriosa su tutto, e gli stenti che incalzano nella durezza della vita.

Cerere per prima ammaestrò i mortali a rovesciare la terra col ferro, quando ormai ghiande e corbezzoli del bosco sacro venivano meno e Dodona negava il suo cibo. E presto anche al frumento toccò penosa fatica: la ruggine cattiva si mangiava gli steli e il cardo inutile rendeva ispidi i campi; periscono le messi e cresce il loro posto un’aspra boscaglia, lappole e triboli, e tra le colture rigogliose regnano loglio infecondo e sterili avene. Dunque se tu non attaccherai senza posa l’erbaccia coi rastrelli e non spaventerai gli uccelli col rumore, se non avrai chiamato la pioggia con le tue preghiere, invano, purtroppo, starai a guardare il gran mucchio di raccolto altrui e per calmare la fame andrai a scuotere le querce nei boschi».

Georgiche I, 118-159 (trad. A. Barchiesi)



VIRGILIO, ENEIDE, libro VIII



«Allora il re Evandro, fondatore della rocca romana:
"Abitavano questi luoghi Fauni indigeni e Ninfe;
forti creature nate da tronchi di duro rovere;
non avevano civiltà di costumi, né sapevano aggiogare
tori, o raccogliere provviste, o serbare il raccolto,
ma gli alberi e la dura caccia li sostentavano di nutrimento.
Primo venne Saturno dall'etereo Olimpo,
fuggendo le armi di Giove ed esule del regno usurpato.
Raccolse la stirpe indocile e dispersa per gli alti monti,
e diede leggi e volle che si chiamassero Lazio
le terre nella cui custodia era vissuto nascosto.
Sotto quel re vi fu il secolo d'oro, che narrano;
così reggeva i popoli in placida pace;
finché poco a poco seguì un'età peggiore, che mutava
in peggio il colore, e la furia della guerra e del desiderio di possesso.» (trad.it. Luca Canali)





OVIDIO, METAMORFOSI, I, vv. 89-112



- «Per prima fiorì l'età dell'oro, che senza giustizieri o leggi, spontaneamente onorava lealtà e rettitudine. Non v'era timore di pene, né incise nel bronzo si leggevano minacce, o in ginocchio la gente temeva i verdetti di un giudice, sicura e libera com'era.
- Reciso dai suoi monti, nell'onda limpida il pino ancora non s'era immerso per scoprire terre straniere e i mortali non conoscevano lidi se non i propri. Ancora non cingevano le città fossati scoscesi, non v'erano trombe dritte, corni curvi di bronzo, né elmi o spade: senza bisogno di eserciti, la gente viveva tranquilla in braccio all'ozio. Libera, non toccata dal rastrello, non solcata dall'aratro, la terra produceva ogni cosa da sé e gli uomini, appagati dei cibi nati spontaneamente, raccoglievano corbezzoli, fragole di monte, corniole, more nascoste tra le spine dei rovi e ghiande cadute dall'albero arioso di Giove.
- Era primavera eterna: con soffi tiepidi gli Zefiri accarezzavano tranquilli i fiori nati senza seme, e subito la terra non arata produceva frutti, i campi inesausti biondeggiavano di spighe mature; e fiumi di latte, fiumi di nettare scorrevano, mentre dai lecci verdi stillava il miele dorato». (trad. it. P. Bernardini Marzolla)



TIBULLO, Elegia 1,3



«Com'era felice la vita sotto il regno di Saturno,

prima che la terra fosse aperta a viaggi lontani!

Sfidato ancora non aveva il pino le onde azzurre del mare e offerto al vento

vele spiegate, né in cerca di lucro, battendo terre sconosciute, un marinaio aveva colmato la nave di merci straniere.

Mai in quel tempo un toro sottomise al giogo la propria forza, né un cavallo con la bocca domata morse il freno;

nessuna casa aveva porte e non si piantavano pietre nei campi per fissare confinii invalicabili ai poderi

Stillavano miele le querce e spontaneamente le agnelle gonfie di latte offrivano le poppe alla gente serena.

Non c'era esercito, né rabbia, guerre o un fabbro disumano che con arte crudele foggiasse le spade.

Ora sotto la signoria di Giove non vi sono che ferite ed eccidi, ora il mare, ora le mille vie d'una morte improvvisa. [...]

TIBULLO, Elegia I,3



Ma tu conservati pura, ti prego,
e custode del tuo casto pudore,
ti sieda sempre vicino una vecchia premurosa,
che raccontandoti favole, alla luce della
lucerna,
tragga dalla gonfia conocchia
l'interminabile suo filo,
finché accanto la giovane,
al suo compito faticoso intenta,
non sia vinta dal sonno a poco a poco
e lasci in terra cadere il lavoro.
A quel punto vorrei d'improvviso arrivare,
senza che prima nessuno mi annunci,
comparirti davanti come piovuto dal cielo.

A quel punto, così come sarai,
con i lunghi capelli scarmigliati,
a piedi scalzi corrimi incontro, mia Delia.
Questo io prego: che su cavalli dorati
splendente l'aurora mi porti
l'alba radiosa di un giorno così





SENECA, FEDRA, vv. 483-560



«Chi ha mantenuto la sua purezza nei boschi non arde di follecupidigia, non smania per una popolarità infida ai buoni, non è avvelenato dalla gelosia né illuso dal fragile favore dei potenti, [...] è libero da speranza e da timore [...] la sua proprietà non ha confini: si aggira senza danno di alcuno per l'aperta campagna, sotto il cielo aperto, vuole l'aria e la luce, e la sua vita ha testimonio il cielo. Così si viveva, penso, mescolati agli dei nell'età più antica. Non ci fu per loro cieca brama d'oro, non cippo sacro nei campi a segnare i confini, arbitrio fra i popoli; non navi che si affidano all'inganno dei flutti: ma a ognuno era noto solo il mare della sua patria; non cinture di torri e bastioni intorno alle città non armi nella mano feroce del soldato non massi lanciati dalla catapulta a infrangere porte sbarrate, non buoi aggiogati che impongono alla terra di servire un padrone, ma la spontanea fertilità dei campi nutriva genti senza pretese e la natura offriva le risorse dei suoi boschi e le sue grotte ombrose per dimora. Ruppero questo accordo l'empia frenesia di guadagno, l'ira impaziente e le brame che non danno mai pace al cuore; venne la sete sanguinosa di potere, il più piccolo fu preda del più grosso: e la forza fu diritto. Allora si cominciò a combattere ... poi il dio della morte inventò sempre più efficaci forme per dare la morte ... e si moltiplicarono le empietà, dei fratelli contro i fratelli, dei figli contro i padri, delle madri e delle matrigne: il primo dei mali è la donna [...]» (trad. it. Alfonso Traina)



DANTE, PURGATORIO



Della mitica età favoleggiata dai poeti Dante fa specifica menzione nella Commedia due volte: la prima, come uno degli esempi di temperanza nella cornice dei golosi (Pg XXI 148-150), dove, con una certa razionalizzazione del mito, è detto che in tale età la fame rendeva saporite le ghiande e la sete faceva dell'acqua dei fiumi un nettare (Lo secol primo, quant'oro fu bello, / fé savio con fame le ghiande, / e nettare con sete ogni ruscello). La seconda volta è Matelda che afferma, nel Paradiso terrestre, che le bellezze dell'Eden sarebbero state adombrate dagli antichi poeti nelle loro favole sull'età prima dell'uomo (Pg XXVIII 139-144):

Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esco loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogni frutto;
nettare è questo di che ciascun dice.





TASSO, Aminta, Atto I, scena II



O bella età de l'oro,
non già perché di latte
sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;
non perché i frutti loro
dier da l'aratro intatte
le terre, e gli angui errar senz'ira o toscio;
non perché nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
né portò peregrino
o guerra o merce agli altrui lidi il pino;

ma sol perché quel vano
nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
onor poscia fu detto,
che di nostra natura 'l feo tiranno,
non mischiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertate avvezze,
ma legge aurea e felice
che natura scolpì: S'ei piace, ei lice”





UNGARETTI, GIROVAGO in L'Allegria

Campo di Mailly maggio 1918

In nessuna

parte

di terra

mi posso

accasare

A ogni

nuovo

clima

che incontro

mi trovo

languente

che

una volta

già gli ero stato

assuefatto

E me ne stacco sempre

straniero

Nascendo

tornato da epoche troppo

vissute

Godere un solo

minuto di vita

iniziale

Cerco un paese

innocente





Bibliografia e storiografia



https://www.edu.lascuola.it/edizioni-digitali/Cappelli/HortusApertus/vol_2/virgi_testi_7.pdfhttps://bifrost.it/ELLENI/4.Origini/03-Eta_dell_uomo.html<https://www.youtube.com/watch?v=pVyN0la-T0Q>https://theses.hal.science/tel-01179963v1/file/MIGNACCA_Oriana.pdf





**Grazie per
l'attenzione !**

